



Cuori eletti

Nella foto: da sinistra Giovanni Papini e Ardengo Soffici

GIOVANNI PAPINI

Un uomo che volle farsi Dio e finì per raccontare la storia di Dio che si fa uomo

Paolo Vallorani ●

UN CUORE BRAMANTE IL TUTTO

Giovanni, nacque a Firenze nel 1881, i genitori erano persone di modesta condizione, lui fin da piccolo dimostrava una sensibilità e un'intelligenza assolutamente non comuni, altrettanto singolare era il suo aspetto. Certamente non era un bel bambino nè fu poi quello che "comunemente" si sarebbe considerato un bel ragazzo. Nella sua biografia: "Un uomo finito", libro che è la cronaca della sua giovinezza scrisse: "Io non sono mai stato bambino. Non ho avuto fanciullezza. Volevo soltanto sapere, sapere, sapere tutto". Cercò di scrivere un'enciclopedia universale, non ci riuscì, tentò di realizzare una storia universale, dalla creazione fino

ad allora; anche questo sforzo rimase incompiuto. Rivide ancora i suoi piani, cercò di realizzare una storia universale e comparata delle letterature; non ci riuscì, ripiegò sulla letteratura latina e spagnola. Capì che doveva rinunciare a cotante ambizioni, ma non arretrò rispetto a ciò che gli imponeva il cuore, anzi, spostò il tiro. Ne "Un uomo finito" si legge: "[...] la prima vera promessa che feci a me stesso fu a quindici o sedici anni. Anch'io sono un uomo, anch'io voglio essere grande e felice. Cosa credete d'esser voialtri, uomini sciocchi e donne ben vestite, che mi passate d'accanto con tanta strafottenza? Vedrete cosa farò io! Voglio esser più di voi, più di tutti, sopra tutti. Son piccino, povero e brutto ma ho un'anima anch'io e quest'anima



Camilian Demetrescu, *Il trionfo dell'IO*

getterà tali gridi che tutti dovrete voltarvi e sentirmi. E farò e creerò e diventerò grande più dei grandi e voi continuerete a mangiare, a dormicchiare, a passeggiare come oggi. Arrivai ad una gran piazza, dinanzi a un arco di trionfo. Nel cielo arroventito del tramonto [...] giuravo a me stesso che sarei diventato grande prima di morire [...]”. Col passare degli anni esplorò, scandagliò nel terreno della cultura dell’esperienza umana la ragione capace di giustificare la sua esistenza e quella dell’intero genere umano. Furono anni vissuti fra la solitudine dello studio e la frequentazione di pochi intimi amici coi quali condivideva aspirazioni e il furore di “stroncato” tutto ciò che non corrispondeva adeguatamente alla sua esigenza forte e indomita. Ormai varcata la soglia della giovinezza, giunse a concepire che avrebbe dovuto aspirare a diventare Dio così come narra ancora nella sua opera autobiografica: “Ero andato sui monti, pensando stupidamente che salendo mille o duemila metri si fosse più vicini al cielo. Mi ero rinchiuso nella solitudine, immaginando che vi fosse altra solitudine al di fuori di quella che lo spirito forte, rattratto in sé solo, può creare nel proprio interno. E colla testa posata sull’erbe rase degli altipiani, colle braccia distese come un titano crocifisso, non altro vedendo che l’infinito celeste della poesia e della fede, a tu per tu coll’aperto cielo, cominciando a tremare quando le stelle cominciavano a tremare nel fosco blu del crepuscolo, avevo aspettato il momento, l’attimo, lo scatto, lo scoppio - la rivelazione accecante: il miracolo. E alle mie invocazioni nessuno aveva risposto; nessuno era venuto incontro alla mia attesa. Le cose eran rimaste sorde alle mie chiamate...Non c’è più nulla da fare. [...] Io non son più nulla, non conto più, non voglio niente: non mi muovo. Sono una cosa e non

un uomo. Toccatemi: son freddo come una pietra, freddo come un sepolcro. Qui è sotterrato un uomo che non poté diventar Dio”. Come da bambino aveva ancora cercato di rispondere con le proprie forze al suo desiderio, aveva cercato nelle immagini da lui artificiosamente elaborate la risposta alla sua esigenza di verità. Non si rassegnò nemmeno stavolta e così verso la conclusione de “Un uomo finito” ribadisce: “[...]. Ma chiedo e domando umilmente, in ginocchio, con tutta la forza e la passione dell’anima mia, un po’ di certezza; una sola, una piccola fede sicura, un atomo di verità [...]. Ho bisogno di un po’ di certezza - ho bisogno di qualcosa di vero - Non posso farne a meno; non so più vivere senza. Non chiedo altro, non chiedo nulla di più, ma questo che chiedo è molto è una straordinaria cosa: lo so. Ma la voglio in tutti i modi, a tutti i costi mi dev’essere data, se pur c’è qualcuno al mondo cui preme la mia vita [...]”.

L’APPRODO. LA STORIA DI CRISTO

Negli anni successivi allo scoppio della prima guerra mondiale, Papini che dapprima aveva osannato la guerra, venendo a conoscenza di quello che stava avvenendo nei fronti, scrisse: “Sentivo a tratti un rimorso (...) Rimorso di sentirmi quasi complice benché inerme, di quella forsennata devastazione di corpi, di cuori, di patrie”. L’eco che produsse il dramma della guerra nel suo animo, l’amicizia di Domenico Giuliotti un suo amico convertitosi, che non gli diede tregua finché non giunse a vederlo accanto a sé, nell’amore e nella sequela a Gesù; l’amore di Giacinta la sua consorte; e ancora perfino nel rapporto quotidiano con i contadini di Buccinasco, con i quali, per i quali lesse e si addentrò nell’approfondimento del Vangelo; queste circostanze, questi volti, condussero quell’uomo che aveva voluto ergersi a essere Dio, ad imbattersi con Gesù, lo scoprì, lo conobbe vivo, presente, proprio in tutto quello che stava vivendo. Nel 1919 aveva cominciato a scrivere “La Storia di Cristo”, nella prefazione scrisse: “L’autore di questo libro ne scrisse un altro, anni fa, per raccontare la malinconica vita d’un uomo che volle, un momento, diventar Dio. Ora, nella maturità degli anni e della coscienza, ha tentato di scrivere la vita di un Dio che si fece uomo”. All’inizio della settimana santa del 1921 annunciò la sua conversione. Nel suo diario intanto appuntava: “Oggi mercoledì santo, ho le prime copie della Storia di Cristo. Sono Felice; 26 marzo: oggi Sabato santo, mi confesso per la prima volta dopo tanti anni; 27 marzo: mi comunico la mattina presto a Orsammichele. Non ci sono che poche donne nell’ombra. Mia agitazione. Pace. Pasqua più contenta degli altri anni”.

TU VEDI IL NOSTRO BISOGNO

A conclusione del libro che aprì la strada della sua conversione a Cristo, che lui stesso definì come seconda nascita, scrisse: "Vivi tra noi, accanto a noi, sulla terra ch'è tua e nostra, su questa terra che ti accolse fanciullo tra i fanciulli e giustiziabile tra i ladri; vivi coi vivi, sulla terra dei viventi che ti piacque e che ami, vivi d'una vita non umana sulla terra degli uomini, forse invisibile anche a quelli che ti cercano, forse sotto l'aspetto d'un Povero che compra il suo pane da sé e nessuno lo guarda. [...] Tu vedi, Gesù, il nostro bisogno; tu vedi fino a che punto è grande il nostro grande bisogno; non puoi fare a meno di conoscere quanto è improrogabile la nostra necessità, come è dura e vera la nostra angustia, la nostra indigenza, la nostra disperazione; tu sai quanto abbiamo bisogno d'un tuo intervento, quant'è necessario un tuo ritorno. [...] La grande esperienza volge alla fine. Gli uomini, allontanandosi dall'Evangelo, hanno trovato la desolazione e la morte. Più d'una promessa e d'una minaccia s'è avverata. Ormai non abbiamo, noi disperati, che la speranza d'un tuo ritorno. Se non vieni a destare i dormienti accovati nella melma puzzante del nostro inferno, è segno che il castigo ti sembra ancor troppo corto e leggero per il nostro tradimento e che non vuoi mutare l'ordine delle tue leggi. E sia la tua volontà ora e sempre, in cielo e sulla terra. Ma noi, gli ultimi, ti aspettiamo. Ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile. E tutto l'amore che potremo torchiare dai nostri cuori devastati sarà per te, Crocifisso, che fosti tormentato per amor nostro e ora ci tormenti con tutta la potenza del tuo implacabile amore". Questo che lui aveva scritto con la penna, lo ha confermato e vergato con la testimonianza della sua vita, particolarmente e finalmente nell'amara condizione della malattia.

LA MALATTIA

Papini fra il 1954 e il 1956 fu colpito da una paralisi progressiva che gli fermò le braccia, le gambe, e lo rese quasi muto e cieco. Nonostante questa condizione riuscì a comunicare e far scrivere ciò che aveva da dire a sua nipote Ilaria. Lei si poneva vicino a lui, e cominciava a elencare, una per volta, le lettere dell'alfabeto, fino a quando il nonno le faceva un segno, ed ella provvedeva a scrivere la lettera prescelta. In tale modo, lettera per lettera, Papini riuscì a pubblicare un libro e alcuni articoli; uno di questi "La felicità dell'infelice" fu pubblicato sul "Corriere della Sera": "Mi stupiscono, talvolta, coloro che si stupiscono della mia calma nello stato miserando al quale mi ha ridotto la malattia. Non posso dunque camminare né stringere la mano di un amico né scrivere neppure il mio nome; non posso più leggere e mi riesce quasi impossibile

conversare e dettare. Sono perdite irrimediabili e rinunce tremende soprattutto per uno che aveva la continua smania di camminare a passi rapidi, di leggere a tutte le ore e di scrivere tutto da sé, lettere, appunti, pensieri, articoli e libri. Ho salvato, sia pure a prezzo di quotidiane guerre, la fede, l'intelligenza, la memoria, l'immaginazione, la fantasia, la passione di meditare e di ragionare e quella luce interiore che si chiama intuizione o ispirazione. Ho salvato anche l'affetto dei familiari, l'amicizia degli amici, la facoltà di amare anche quelli che non conosco di persona e la felicità di essere amato da quelli che mi conoscono soltanto attraverso le opere. E ancora posso comunicare agli altri, sia pure con martoriante lentezza, i miei pensieri e i miei sentimenti. Se io potessi muovermi, parlare, vedere e scrivere, ma avessi la mente confusa e ottusa, l'intelligenza torpida e sterile, la memoria lacunosa e tarda, la fantasia svanita e stenta, il cuore arido e indifferente, la mia sventura sarebbe infinitamente più terribile. Sarei un'anima morta dentro un corpo inutilmente vivo. A che mi varrebbe possedere una favella intelligibile se non avessi nulla da dire? Ho sempre sostenuto la superiorità dello spirito sulla materia: sarei un truffatore e un vigliacco se ora, arrivato al punto della riprova, avessi cambiato opinione sotto il peso dei patiri. Ma io ho sempre preferito il martirio all'imbecillità". Quando scriveva queste cose Giovanni Papini, aveva 75 anni. Pochi mesi dopo, l'8 luglio 1956, lo scrittore morì. Un quarto d'ora prima che spirasse, Ardengo Soffici suo antico amico testimoniò, "conservava una perfetta lucidità di mente, che gli consentì di ricevere gli ultimi sacramenti dal sacerdote che egli stesso aveva fatto chiamare".

Camilian Demetrescu, *Conversione di Saulo*

